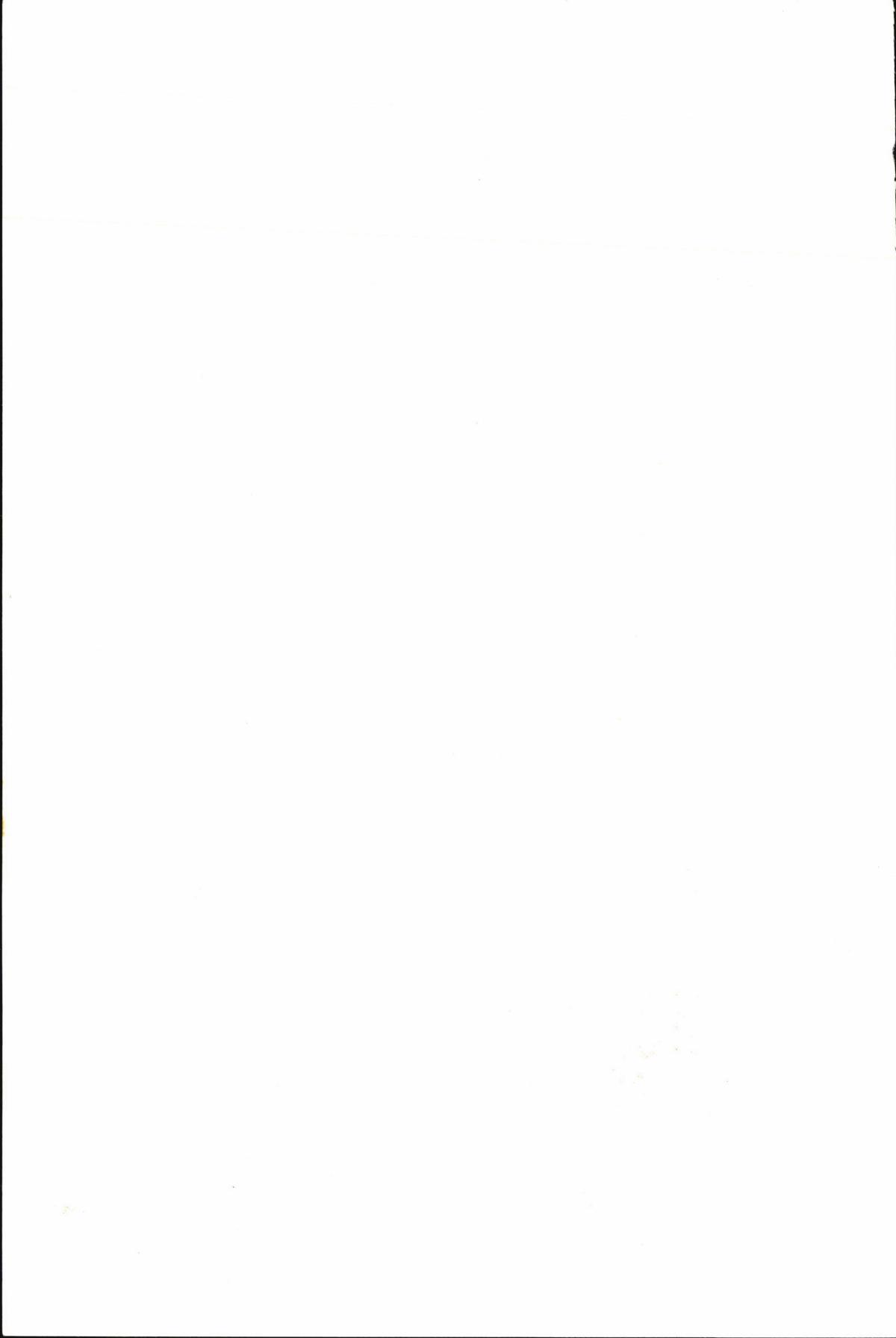




SAC. ANGELO LAZZARONI

SALESIANO



*“O Signore, dammi la grazia  
di scoprire e di vivere  
tutto quello che tu attendi da me”*

*(dall'immagine-ricordo  
della Prima S. Messa)*

Treviglio, 25 marzo 1984

Ancora pochi giorni fa, una signora si scioglieva in lacrime al solo pronunciare il nome di Don Angelo Lazzaroni. In occasione dei funerali gli aveva indirizzato una lettera pubblica sul settimanale cittadino in cui rilevava i suoi “sentimenti misti di dolore incontenibile, di rabbia, di incredulità, di sgomento, con la disperazione per non aver potuto ancora una volta parlargli, con il vuoto di sempre ogni volta che veniva trovarla e poi la lasciava, preso da chi come lei lo amava e di lui aveva bisogno”. Si approfondivano in lei sempre più quelle prime sensazioni: “Un manto di gelo è sceso con la partita di Don Angelo e a nulla servono le lacrime che copiose e calde scendono deturpando solo gli occhi e il viso”. E chiedeva aiuto di preghiere per avere “una grande fede, in questi momenti peraltro molto vacillante”.

Non sono stati pochi coloro che, smarriti di fronte alla perdita improvvisa di Don Angelo, provavano il bisogno di rompere il riserbo e di far noto il bene che avevano ricevuto da lui, quasi a comune conforto e come segno di gratitudine. Ne è risultato un aspetto poco conosciuto della personalità di Don Angelo, che, per innata riservatezza e per spirito evangelico, amava circondare di silenzio il lavoro fatto nei ritagli di tempo strappati alle occupazioni ordinarie.

## In famiglia

Don Angelo Lazzaroni era nato, primo di tre fratelli e una sorella, a Gorlago (BG) il 9 ottobre 1935 da una famiglia di lavoratori di profonda fede religiosa, che si radicava nel concreto della quotidianità, si esprimeva in fedeltà e diventava generosità di prestazioni a favore della comunità ecclesiale e di chiunque si trovasse in difficoltà. Per rendersene conto basta leggere la lettera che Mamma Marina gli ha scritto dopo la Prima Messa: “Come possiamo descrivere la nostra gioia. Il pensare un sacerdote nella nostra famiglia; un figlio prete. Come facciamo a ringraziare il Signore di un dono così grande... Mentre ti scrivo, ti vediamo ancora inginocchiato innanzi a noi; ti vediamo alzarti per avvicinarti a Sua Eccellenza; ti vediamo quando ti sei prostrato a terra – anche il nostro povero cuore ha pianto – e poi in seguito, tante cose mai viste, che saranno incancellabili. E poi il giorno della prima S. Messa al vederti al posto di Cristo, ci sentivamo in un paradiso di gioia. Caro Don Angelo, non abbiamo parole per esprimerti tutto quello che vorremmo, ma la nostra povera preghiera ti accompagnerà sempre...”.

Non meno convinta, anche se più concreta era stata la lettera di Papà Luigi alla notizia della data dell'ordinazione sacerdotale: “...Mancano pochi giorni alla grande data che è stata desiderata da tutti, specialmente da te, che hai fatto tanti sacrifici. Ora sarai ricompensato dal nostro buon Signore per quello che hai fatto e per quelle preghiere che anche noi tutti abbiamo fatto per te per vederti raggiungere la tua meta. E noi pregheremo sempre il buon Dio che ti conservi buono e degno di quello che sei. Io ho sempre pregato per te Maria Santissima e il Signore per conservarti sempre nella salute dell'anima e del corpo. In quel gran giorno ringrazieremo il Signore tutti insieme, la nostra bella e cara Famiglia, del gran dono che ci ha dato...”.

Per il Signore Papà Luigi e Mamma Marina non avevano esitato ad offrire il loro primogenito.

Angelo ebbe, poi, la fortuna di incontrare un parroco eccezionale in Don Paolo Rudelli (1932-1970). Così ne viene tratteggiata la figura nella storia di Gorlago: “Di aperta intelligenza, di profonda e aggiornata cultura, Don Paolo era scevro di ogni vanità personale, umile, modesto. Giudice indulgente, sempre rifuggi da aspri rimproveri e da sfuriate dal pulpito, preferendo presentarsi come il buon pastore. Instancabile dispensatore della parola di Dio, dotato di parola facile... Ma ciò per cui don Paolo Rudelli in paese era stimato e circondato di affetto era la sua bontà, una bontà tanto grande da poter dire che era troppo buono... Tutte queste virtù umane e cristiane erano sostenute da una soda pietà... Seppe anche valorizzare le qualità altrui, specie dei suoi coadiutori, che amava paternamente”. Alcuni hobby lo rendevano ancora più vicino alla gente: l'uccellazione, il gioco delle carte, il tifo per lo sport, specie per il calcio e il ciclismo. È Don Paolo Rudelli che nel 1952, alla vigilia della ammissione di Angelo al noviziato testimonia che “è un ottimo figliuolo sotto ogni punto di vista, religioso e morale, e dò il mio voto positivo per la sua vita religiosa”.

La fanciullezza di Angelo, come di tanti altri ragazzi coetanei, si svolgeva tra la famiglia, la scuola e l'oratorio, che era tra i più belli della Diocesi bergamasca e che proprio Don Paolo aveva dotato di un campo regolamentare di calcio.

## Salesiano

Nessuno dei compaesani si meravigliò, quando lo videro nell'ottobre del 1946, accompagnato da Mamma Marina, andare a Chiari-S. Bernardino dai Salesiani, per frequentare la Scuola Media e il corso Ginnasiale. Ci poteva essere una buona stoffa per un abito per il Signore. La vivacità non guasta certo nella Casa di Don Bosco, che la amava nei giovani e la incanalava nel gioco e nel divertimento, nel teatro e nella musica. Essa va naturalmente temperata con le esigenze dello studio e della disciplina.

L'entrata di Angelo in aspirandato venne coincidere con una stagione di meravigliosa ripresa spirituale ed apostolica dell'Ispettorato Salesiano Lombardo-Emiliano. Non si trattava solo di sanare le ferite della seconda guerra mondiale, che aveva fatto vittime e distrutto numerose case, ma di riprendere forza propositiva in una società seriamente impegnata nella ricostruzione.

Chiari S. Bernardino, come aspirandato, era uno dei punti strategici della ripresa, anche perchè gli Ispettori — specie Don Paolo Gerli, che può essere chiamato "l'ispettore della ricostruzione" — vi avevano destinato un gruppo di Confratelli entusiasti, dinamici e ben preparati. Ne veniva un ambiente fortemente impegnato. Pur perdurando alcune limitazioni materiali conseguenti alla seconda guerra mondiale, si volevano intensificare il ritmo dello studio, la prontezza della disciplina e la puntualità nel dovere, perchè i futuri salesiani dovevano essere pienamente disponibili nell'apostolato, che si preannunciava particolarmente promettente. Non mancavano geniali iniziative, tese ad animare educativamente l'ambiente.

Scandivano l'anno numerose feste, che servivano a ravvivare nel cuore dei ragazzi le motivazioni profonde della loro presenza a Chiari e soprattutto rompevano la monotonia del quotidiano con solenni celebrazioni liturgiche, con rappresentazioni teatrali, con gare e con mostre. Tutta la comunità, superiori ed allievi, erano impegnati per tempo nella loro preparazione ed ognuno aveva un suo ruolo: chi si addestrava come chierichetto delle cerimonie liturgiche; chi si dava da fare come aspirante attore filodrammatico; chi si esercitava nella musica; chi dava una mano negli addobbi, negli apparati e nella propaganda. Nessuno poteva ridursi a fare lo spettatore. La giornata finiva con l'essere strapiena, dalle prime ore del mattino, fino alla sera dopo la buona-notte, quando incominciavano le attività libere, scelte cioè in base alle proprie capacità ed ai propri gusti.

Ad Angelo piaceva questo dinamismo. Commentava ai funerali un amico fraterno, che con lui condivise le diverse tappe della formazione salesiana e sacerdotale: "Si è detto che hai lavorato tanto, e sempre. Ma è questo che fin da ragazzi ci hanno insegnato con l'esempio e con le parole tanti autentici figli di Don Bo-

sco: Il lavoro è preghiera. La penitenza del Salesiano è il lavoro coi giovani, l'assistenza, il farsi carico della loro vita, gioie e dolori...". Angelo trovava qualche difficoltà nello studio, presto superate con la serietà dell'impegno, ma soprattutto nella disciplina, per quel carattere forte, schietto fino alla rudezza, incapace di accettare ogni forma che potesse sapere di accomodamento, talora pungente e portato alla critica. Ricorda quel confratello già citato: "Non è stata facile la nostra vita: fin da ragazzi... i primi (e unici) piccoli insuccessi scolastici; in seconda media, poi volevano mandarci a casa dal collegio, perchè un pò troppo vivaci e poco studiosi, ma le nostre mamme ci hanno riportato a Chiari, a S. Bernardino". In compenso c'erano altre buone qualità, che avrebbero potuto esprimersi pienamente nella vita salesiana e sacerdotale. Per questo alla fine della quinta Ginnasio, Angelo fu ammesso al noviziato, ricevette la veste clericale, dalle mani del Rettor Maggiore Don Renato Ziggotti e nell'agosto del 1953 poté fare la prima professione religiosa. Commenta ancora quel suo fraterno compagno: "Forse Don Bosco ci aveva accettati, anche se un pò discoli (ce lo ha ricordato il Maestro di Noviziato Don Camillo Antonini), perchè ci avrebbero pensato i ragazzi a farci far penitenza, stando con loro ad assisterli..."

Dopo il triennio dello studentato filosofico a Nave (BS), in cui conseguì la maturità classica, ("che studiate... quanti giochi, teatri, quante cantate insieme"), affronta il tirocinio pedagogico-pratico nella Scuola Professionale del Don Bosco di Milano-Via Tonale. Poteva finalmente mettere a frutto quelle tante lezioni ascoltate sul sistema educativo di Don Bosco, quelle aspirazioni apostoliche, che l'avevano sostenuto di fronte alle difficoltà della formazione, soprattutto quel suo entusiasmo dello stare con i giovani e quella sua creatività, che aveva cercato di coltivare per tanti anni. Sotto sotto, però, si nascondeva anche una forte trepidazione: ce l'avrebbe fatta ad affrontare l'impatto con un numero notevole di ragazzi, di cui avrebbe dovuto conquistarsi la stima e la fiducia? Come se la sarebbe cavata con i problemi della disciplina, lui che ne aveva sofferto il peso? Come avrebbe potuto ottenere la serietà di applicazione nello studio e nel laboratorio? Come avrebbe potuto assicurarsi un certo ascendente sui giovani che gli venivano affidati? Con il gioco? con quali iniziative? Gli allievi delle Scuole Professionali guardavano al chierico con un certo distacco, quasi fosse un intellettuale, incapace di affrontare i problemi concreti della vita e del lavoro.

Per un giovane salesiano, che si accingeva ad affrontare in quei tempi il tirocinio pratico passavano quasi in secondo piano i problemi dei contenuti del sistema educativo (affidati ad altre presenze), prevalevano quelli collegati alla riuscita a tutti i costi, tanto più che dipendeva da essa l'ammissione alla professione perpetua ed agli studi teologici. Questo esponeva al pericolo di diventare esigenti fino alla durezza, rifuggendo da ogni forma di mediazione, come fosse un segno di cedimento e di debolezza. Per fortuna i giovani seppero leggere più a fondo nella presenza di Don Angelo al di là delle apparenze. Lo sentivano dei loro, perchè di famiglia operaia e lavoratore egli stesso. Riuscirono ad apprezzare il suo raro equilibrio, il suo spirito di sacrificio e di dovere. Prima pretendeva da se stesso e

dopo dagli altri. Potevano contare sulla sua equanimità sia nei giudizi riguardo alla disciplina e nella scuola, sia nel trattare con lui. Era schietto fino alla immediatezza nel condannare l'errore, ma pronto a perdonare a chi aveva il coraggio di riconoscerlo. Non sopportava né compromessi né ipocrisie. Non temeva di entrare in urto anche con i Superiori, se vedeva non tenute nel dovuto conto la verità e la giustizia. I giovani se lo sentivano vicino, specialmente nel gioco, nella vita di gruppo e nel promuovere iniziative. Questa abitudine ad essere esigente con se stesso e con gli altri divenne un tratto fondamentale della sua vita, rispecchiando anche le tradizioni familiari.

Dal tirocinio pratico riportò il senso profondo della assistenza salesiana, che lo accompagnò per tutta la vita: un essere continuamente in mezzo ai giovani, animandoli al gioco ed alla attività, condividendone la gioia e l'allegria, richiamandoli all'impegno e al dovere, più con la presenza che con la parola. I Superiori apprezzarono fortemente questa sua capacità di stare in mezzo alla gioventù e lo incaricarono di compiti e responsabilità di animazione come catechista e più spesso come consigliere scolastico a Chiari S. Bernardino (1963-1966), a Treviglio (1966-1974) e a Parma (1975-1977).

## Sacerdote

Nel 1959 iniziava il quadriennio teologico presso lo Studio Salesiano di Monteortone (PD), caratterizzato da intenso lavoro formativo e scandito dalla ricezione della tonsura, degli ordini minori e maggiori. L'8 aprile 1963 veniva ordinato sacerdote dal Vescovo di Padova Mons. Girolamo Bordignon. Per capire lo spirito con cui aveva affrontato la preparazione al sacerdozio, basta scorrere la domanda che ha rivolto al direttore per essere ammesso al presbiterato. La prosa ufficiale di tali lettere cede il posto alla voce del cuore; stesa con la sua grafia curata e sicura esprime la consapevolezza con cui Don Angelo si accinge a compiere il passo importante: "...La disparità tra l'essere e il dover essere mi è profondamente presente e tale da sgomentarmi, se non venisse in aiuto la fiducia e la speranza. Spero, infatti, che Gesù, Sommo Sacerdote, cui mi accosterò nei sacri misteri, mi terrà la mano sul capo e sul cuore. A Maria, poi, Madre dell'unico ed eterno Sacerdote, mi rimetto totalmente, perchè sia Lei a presentarmi a Suo Figlio, supplendo a quanto manca in me..." Facevano eco ai consigli che il suo direttore gli aveva dati per tutto il triennio e gli ripeteva per iscritto anche alla vigilia della ordinazione: "...Vedi di non mutare per nulla il tuo atteggiamento di oggi: ringraziamento a Dio, senso di indegnità e fragilità, confidenza assoluta nella grazia di Dio, attirata da tante umili preghiere". Nei brevi appunti stesi in occasione degli Esercizi spirituali predicati da Don Carlo Piccin nell'imminenza della ordinazione sacerdotale egli scrive: "Impegno base: corrispondere al desiderio della gente: volumus Jesum videre. Se non sarai oratore, organizzatore..., la gente te lo perdonerà... Esser sacerdote sempre. Il che significa esser Gesù. La gente verrà da te, se vedrà in te Gesù... Non

lo potremo ripetere, date le nostre colpe. Sia, però, il nostro impegno: poterlo ripetere prima di morire: Ego Christus!”.

E i mezzi = “Messa - Breviario”.

Nell’immagine di prima Messa accanto alla affermazione di Don Bosco, che appare come segno di gratitudine tradizionalmente in tali ricordi “Il più bel dono di Dio ad una famiglia è un figlio Sacerdote”, vi è una breve preghiera originale: “O Signore dammi la grazia di scoprire e di vivere tutto quello che tu attendi da me”. Essa mette in luce un altro tratto caratteristico della personalità di Don Angelo: quello della piena disponibilità all’azione del Signore, non appena se ne sia reso pienamente conto.

Continua a far rilevare quell’amico più volte citato: “E intanto il sogno di Don Bosco del pergolato di rose si faceva sempre più chiaro... Quanto abbiamo lavorato, studiato, gioito, sofferto insieme. Abbiamo talvolta brontolato di fronte al “non soave” giogo di una obbedienza impietosa... Come si faceva a pensare diversamente...? Però, sempre come il figlio del Vangelo, che magari diceva di no, ma ha sempre fatto sì!” E di fronte alla tanta gente, ai tanti Confratelli intervenuti ai funerali, il 27 dicembre nella Basilica di Treviglio e il giorno dopo nella Chiesa parrocchiale di Gorlago, alle tante preghiere, quasi “un trionfo”, egli commenta: “Avrai preferito — forse da vivo — qualche volta di più una anticipazione di tanto affetto: ma ieri e oggi i fatti hanno travolto ogni attesa! Vuol dire che ci vogliamo bene, in fondo, e tanto, noi Salesiani, anche se non troviamo sempre, purtroppo, il tempo per dimostrarcelo”.

Come frutto degli studi teologici, portò sempre con sé l’impegno per l’aggiornamento pastorale, specie nel campo biblico. Ogni anno si premurava di partecipare alla settimana biblica nazionale e tentava di contagiare anche altri Confratelli di questo amore alla Parola di Dio. Così non prendeva mai la parola nelle celebrazioni liturgiche e nella catechesi senza aver dedicato un tempo notevole alla preparazione immediata dei suoi interventi, per i quali stendeva appunti precisi ed analitici. Era troppo grande il rispetto per la Parola di Dio, per permettersi qualche forma di improvvisazione, anche perchè detestava il parlare per il parlare e la prolissità. Nella sua camera rimane una grossa raccolta, ordinata meticolosamente e aggiornata, di materiali di appunti e di schemi, che dicono la larghezza delle sue letture, la serietà delle fonti, a cui ricorreva, e la varietà dei richiami, con cui soleva attualizzare il messaggio evangelico. Né si accontentava dello schema già approntato, ma interveniva arricchendolo e confrontandolo con le nuove situazioni, con cui veniva a contatto. Era questo, in parte, il segreto, per cui erano ricercati i suoi interventi. La Presidente dei Gruppi di Volontariato Vincenziano di Treviglio fa notare: “Veniva da due anni nella nostra sede, il primo martedì di ogni mese, e curava la nostra formazione spirituale. Aveva accettato con simpatia l’invito, anche perchè da tempo era a contatto con noi. Lui, che non sapeva nulla di San Vincenzo de’ Paoli, si era subito documentato intorno alla figura, al pensiero e alla spiritualità del Santo e aveva approfondito lo studio del documento che è alla base del Volontariato Vincenziano. Anche per questo le riflessioni che conduceva erano molto seguite ed attese. A Don Angelo dobbiamo riconoscere

il merito di aver impresso al nostro gruppo una grande spinta innovatrice". A questa testimonianza fanno eco quelle rese a viva voce dai giovani di Romano Lombardo, dalle ragazze e dalle F.M.A. di Melzo, dai dirigenti degli Exallievi e dell'Oratorio Salesiano di Treviglio, per citare coloro con cui aveva più frequenti rapporti in questi ultimi anni. Né esitava ad affrontare veri sacrifici, pur di prestarsi nel ministero della parola e nel servizio pastorale. È di questi giorni la testimonianza del Parroco di Pré St. Didier (Aosta), che dalle pagine del bollettino raccomanda alle preghiere dei fedeli Don Angelo ricordando: "Era sempre disponibile per i servizi religiosi nei giorni feriali come nei festivi, sia nella chiesa parrocchiale come nelle frazioni".

Come facesse a sobbarcarsi a tali fatiche, specie nei tempi forti dell'anno liturgico, non era facile spiegarlo, se non riportandolo allo zelo sacerdotale, che ne guidava l'azione. Anche negli ultimi giorni di vita, prima di Natale quando il cardiologo gli impose il riposo assoluto e la segregazione in camera, più che pensare al suo cuore affaticato e stanco, egli si rammaricava di non potersi prestare alla predicazione ed alle confessioni a Romano Lombardo e sollecitava il direttore a sostituirlo in tale impegno.

Lo studio aggiornato andava congiunto con un profondo spirito di fede, che dava alle sue parole la forza della convinzione. Ogni mattino scendeva per tempo nella chiesa pubblica di S. Carlo, annessa all'Istituto, per celebrarvi la S. Messa delle ore 7,30 per la gente, facendola precedere e seguire dalla preghiera personale e dalla recita dell'Ufficio Divino. A sera, normalmente, si raccoglieva a lungo in cappella per la meditazione personale e per partecipare alla vita di preghiera comunitaria. Era una consuetudine che si era andata assodando nel corso degli anni. Gliene rese atto ai funerali in paese il concittadino, Don Angelo Longaretti, che aveva celebrato la prima S. Messa nello stesso anno di Don Angelo, ricordando con commossa eloquenza la sua precisa e puntuale partecipazione alle pratiche di pietà fatte insieme ai seminaristi ed ai chierici della parrocchia, anche durante le vacanze estive. Ci voleva un impegno di una certa urgenza e di notevole importanza perchè tramandasse ad un altro orario il suo dovere di preghiera.

Anche quando lo invitavano ad incontri in circostanze significative exallievi ed amici, cercava di collocarli in orario, pur comodo per gli altri, ma rispettoso del ritmo personale e comunitario di preghiera. Caso mai ci rimetteva il tempo della cena, accontentandosi di un boccone preso in tutta fretta, senza badar troppo alle esigenze personali. Del resto era del parere, come il suo vecchio parroco, che un po' di digiuno ogni tanto non guasta. Era notevolmente esigente in comunità sia per quanto riguardava le celebrazioni liturgiche, che desiderava portate avanti in forma essenziale, privilegiando i contenuti, sia per quanto riguardava l'aggiornamento pastorale. Non gli garbavano molto quelli che facevano conto più sulla magia della parola, sulla dialettica e sulle emozioni che non sui contenuti. Amava la concretezza della Parola di Dio, raggiunta attraverso un'esegesi attenta e tradotta in precise risposte personali.

In questa prospettiva va letta anche la richiesta che nell'estate 1974 egli presenterà all'Ispettore: frequentare l'anno di formazione permanente presso il Pon-

tificio Ateneo Salesiano. Fu un anno di studio "pazzo", egli diceva: desiderava rivedere i contenuti della sua formazione sacerdotale ed educativa. Frequentava quei corsi, che gli sembravano più opportuni, senza preoccuparsi di dare esami, avendo già conseguito la laurea e l'abilitazione. Riempiva ogni istante di letture approfondite, cavandone appunti e schede. Confessava di non aver mai ceduto ad allettanti proposte o ad occasioni di visite culturali, né di celebrazioni, né di incontri: un anno passa presto. Unica eccezione era riservata all'apostolato sacerdotale in una parrocchia di periferia di Roma, in mezzo a baraccati ed emarginati. Il contatto diretto con problemi umani di ogni genere, nati dalla miseria e dall'emarginazione, allargò la dimensione sacerdotale di Don Angelo. Il suo cuore si sentì travolto. Venne meno la fiducia nelle strutture e nell'organizzazione. Scelse la strada dell'aiuto personale, coinvolgendo in esso quante più persone amiche poteva. Sarà la stessa strada che poi continuerà a Treviglio, quando vi tornerà nel 1977 con l'incarico d'insegnante e di delegato degli exallievi. Tante volte per chi si trova nella necessità, vale di più il sentirsi compreso nelle proprie esigenze, che non l'essere materialmente aiutato. La condivisione personalizza l'intervento e lo rende accetto, anche se non può raggiungere sempre ed immediatamente lo scopo. La strada della carità è lunga, esige pazienza nel bussare a tante porte, accettare rifiuti o rimandi. Conta solo sull'opera persuasiva, frutto di amicizia. Don Angelo aveva bisogno di tanti amici, perchè assediato da tanti problemi di tante persone, che pensavano che il prete potesse trovare spalancata ogni porta. Fra questi poteva sempre contare sui suoi famigliari ed alcuni amici "fedelissimi" disposti a dargli una mano, con discrezione e silenzio, senza attendersi neppure un grazie dalla persona beneficata, che rimaneva all'oscuro della fonte, da cui provenivano a Don Angelo gli aiuti. Era l'aiuto, evangelicamente inteso, che si serviva della mediazione sacerdotale, fidandosi pienamente di essa, senza controlli o verifiche. Nello stesso tempo quando ci si trovava di fronte a casi particolari, per cui non si sapeva come provvedere, era usuale indirizzarli a Don Angelo. Egli non si arrendeva sia di fronte ad umiliazioni e ostacoli, sia di fronte ad incomprensioni o rifiuti. Senza prendersela mai ed impazientirsi bussava a tante porte, finchè non riusciva a trovare qualche spiraglio. Non badava a disagi ed a fatiche personali. Una volta esaurito il dovere quotidiano, il suo tempo lo spendeva in questo servizio. Era il suo modo di vivere la scelta evangelica per i poveri, per gli ultimi. Riservato, non si disperdeva in tante parole, né profferte; ma chi lo incontrava si rendeva conto facilmente di poter fare affidamento sul suo cuore sacerdotale, pronto ad ogni tentativo, pur di portare qualche contributo alla soluzione dei problemi. Erano poveri, che avevano bisogno di un aiuto momentaneo; erano disoccupati in cerca di lavoro; erano drogati, che tentavano la strada del ricupero; erano ex-carcerati, erano stranieri che non sapevano come districarsi in Italia. Non mancavano anche alcuni, che lo facevano come mestiere, quello dell'accattone, e sembravano approfittare della bontà del prossimo.

Essendo la città di Treviglio alle porte della metropoli milanese e alla confluenza di tre provincie, è naturale che vi defluiscono molti ermarginati. Ma che venissero in tanti da Don Angelo... Era un argomento questo su cui non amava

soffermarsi, eccetto che vi fosse forzato dalla necessità di chiedere un suggerimento e un'indicazione, o pensasse di poterne avere un aiuto.

Né meno numerosi erano quelli che ricorrevano a Don Angelo sotto la stretta del dolore, della malattia, della disgrazia, Si andava allargando sempre più il cerchio delle persone che ambivano la sua presenza anche per pochi momenti, perchè riusciva con un sorriso, con una battuta a creare il clima degli incontri prolungati nel momento del bisogno. Il suo tempo era divorato. Si moltiplicavano i suoi giri in bicicletta e in auto, le sue telefonate, gli appelli che riceveva e le sue ricerche di aiuto.

## **L'uomo di scuola**

L'aspetto dominante della personalità di Don Angelo, però, è collegato all'ambito specifico ove realizzò la sua vocazione salesiana e sacerdotale: la scuola cattolica. Credeva davvero che "la Scuola Cattolica, nell'offrire il suo progetto educativo agli uomini del nostro tempo, attuava un suo compito ecclesiale, insostituibile e urgente. In essa, infatti, la Chiesa partecipa al dialogo culturale con un suo contributo originale e propulsore del vero progresso verso la formazione integrale dell'uomo" ("La Scuola Cattolica" n. 15). Questa fiducia nella scuola cattolica l'aveva assimilata negli anni della sua formazione da tanti salesiani, che non badavano a fatiche, perchè gli allievi imparassero seriamente e si educassero al senso del dovere e del lavoro, all'onestà e al sacrificio, base umana su cui si potesse costruire il cristiano. Alla cordialità del tratto, alla condivisione della gioia, essi non temevano di unire la severità nell'esigere l'adempimento esatto dei propri doveri di studio e di disciplina. Lavoravano e facevano lavorare duramente, senza false indulgenze. Quanti giovani di estrazione popolare e di modesta elevatura intellettuale devono alla costanza e alla metodicità, apprese sui banchi di scuola dei salesiani, il segreto della loro riuscita nella vita!

Anche nei tempi della contestazione, quando numerosi salesiani si domandavano se valesse la spesa spendere la vita nell'insegnamento, con risultati a volte tanto modesti, Don Angelo non ebbe mai esitazioni. Salutò con gioia i documenti del Concilio Vaticano II e quelli del Capitolo Generale Speciale che chiarivano la posizione della Chiesa e della Congregazione al riguardo. Si rammaricò di certi ondeggiamenti e incertezze nella loro applicazione, anche se giustificati da urgenze pastorali. Si lamentò che alcuni documenti arrivassero troppo tardi, quando diminuivano le presenze salesiane nella scuola.

Alla scuola si era preparato con profonda serietà professionale, conseguendo la maturità classica, la laurea in lettere moderne presso l'Università Cattolica S. Cuore di Milano (novembre 1968) e l'abilitazione all'insegnamento di Lettere nella Scuola Media Inferiore (Parma 1976) e Superiore (Milano, 1972). Nel 1977 si iscrisse all'albo professionale presso il Provveditorato agli Studi di Parma. Un esempio di tale serietà lo possiamo individuare nella tesi di laurea preparata sotto la guida di Mons. Enrico Cattaneo: "Il Vescovo Giovanni di Scanzo e il sinodo

diocesano bergamasco del 1304". Partendo dalla contrastata elezione del vescovo bergamasco, Don Angelo ne prende dapprima in esame la vita e l'attività pastorale, e successivamente la sua equilibrata e sapiente legislazione, emanata nel sinodo diocesano del 17 aprile 1304. Colloca tale sinodo in rapporto con gli altri sinodi bergamaschi e con i due concili provinciali milanesi che lo precedettero e lo seguirono immediatamente. Ne ripubblica il testo integrale, rivedendo la precedente edizione, confrontandola con i codici esistenti, commentandone le principali caratteristiche e corredandola con numerosi documenti coevi. Anche ad un esame superficiale tale lavoro si rileva poderoso perchè basato su ricerche di prima mano, su documenti originali, codici e pergamene, editati soltanto parzialmente. La ricerca fu molto apprezzata a livello universitario, perchè rappresentava un notevole contributo alla conoscenza della storia ecclesiastica della Lombardia in un periodo molto controverso. A Bergamo fu apprezzata come lo studio di storia bergamasca più importante apparso in quel periodo e a Don Angelo venne assegnata dalla città la borsa di studio intitolata a Mons. Geremia Pacchiani: uno dei premi più ambiti, istituito per favorire gli studi storici locali.

Per capire a pieno il valore dell'impegno professionale di Don Angelo, va tenuto presente che esso venne portato avanti contemporaneamente al lavoro educativo-pastorale proprio di ogni Salesiano, a cui si aggiunse nel 1966 anche quello di animatore. Il che comporta occupare intensamente il tempo, senza lasciare nulla all'improvvisazione e ritagliando periodi più o meno lunghi di studio, sottratti al sollievo, al sonno e alla vacanza.

Pur rimanendo nell'ambito letterario, il suo insegnamento andò arricchendosi ogni giorno più nell'esperienza a livello di Scuola Media Inferiore, di Ginnasio, di Liceo Classico e Scientifico.

Si lamentava qualche volta di questi cambi di campo scolastico, come finissero di impedirgli una appropriata specializzazione, ma ne guadagnava sul piano della didattica, nella chiarezza di esposizione, nella pazienza dell'analisi dei diversi fattori, nella forza delle sintesi e soprattutto nella capacità di riportare ogni fatto ad un confronto critico con la realtà. Pur nella ricchezza dell'informazione e della documentazione, desiderava aiutare gli allievi a cogliere i problemi nella loro essenzialità. Era alieno da ogni mistificazione. Diceva con durezza quello che pensava, chiunque fosse coinvolto nella vicenda presentata, e qualunque fosse la moda culturale del momento. Si preoccupava di trasmettere il culto della verità. Fa notare il documento ecclesiale "Il laico cattolico testimone della fede nella Scuola" n. 16: "...per l'educatore una qualsiasi verità sarà sempre una partecipazione all'unica Verità e la comunicazione della verità come realizzazione della sua vita professionale si trasforma in carattere fondamentale della sua partecipazione peculiare alla missione profetica del Cristo, che egli prolunga con il suo insegnamento".

Al suo lavoro di docente, scrupoloso e attento nella preparazione, metodico e preciso nella distribuzione delle diverse parti del programma ministeriale, capace di concretarsi in schemi sintetici, voleva corrispondesse l'impegno serio e prolungato degli allievi. Non gli passava neppure per la testa il dubbio che per uno stu-

dente del Ginnasio o del Liceo non fossero necessarie diverse ore di studio personale ogni giorno. L'insegnante non era che una guida; non poteva sostituirsi all'azione personale di ognuno per una conoscenza effettiva di regole grammaticali e sintattiche, di forme verbali, di date... e di tutti gli elementi necessari per costruire una lingua, per analizzare un autore, per affrontare un problema. Erano materiali indispensabili, che venivano proposti e ragionati, ma toccava ad ognuno assimilarli, senza incertezze ed esitazioni. Non riusciva a capacitarsi come alcuni studenti scegliessero gli studi classici e scientifici e poi nicchiassero di fronte alla fatica che comporta lo studio per trovarvi col tempo interesse e gusto. E cercava di motivarli a tali scelte e a costringerveli, assegnando abbondantemente compiti, lezioni e letture. Solo dall'esercizio continuo può nascere la capacità di scrivere e di tradurre. Tale lavoro moltiplicava il lavoro anche a lui, ma questo non gli dava disagio. Nè gli creavano problemi i mugugni degli allievi: da che mondo è mondo, si ripete tale fenomeno. Bisogna guardare al futuro e numerosi exallievi, passati dai banchi di scuola a quelli dell'università e alla vita, gli assicuravano che quella era la strada giusta. Si turbava quando tali lamentele venivano assunte da alcuni genitori, preoccupati eccessivamente della situazione dei figli. In un incontro triangolare disse loro in faccia tutto il suo disgusto per un atteggiamento del genere. Non riusciva poi a sopportare certe forme di "mammismo" in alcuni suoi colleghi e non esitava a denunciarle come cedimenti educativi. Era molto esigente nelle interrogazioni, volendo aiutare gli allievi nella capacità di esprimersi, senza attardarsi negli aspetti mnemonici e dando spazio alle riflessioni personali. Periodicamente li sottoponeva a interrogazioni generali, per saggiarne la capacità di sintesi.

Un altro aspetto importante del suo insegnamento era anche quello di guidare gli allievi a ricerche approfondite su qualche libro, su qualche periodo storico, su qualche aspetto particolare di un problema: quasi piccole tesi universitarie. Ne ha raccolte alcune fra le più significative nella sua biblioteca personale: sono lavori di mole notevole, interessanti per il metodo seguito, frutto di letture personali, anche se fanno di compilazione. Ultimamente, in una redistribuzione di incarichi, dovette abbandonare l'insegnamento dell'italiano e del latino per dedicarsi a quello della storia in liceo. Gli costò molta sofferenza, perchè temeva di perdere quell'allenamento indispensabile nelle lingue. Con gioia, perciò, coglieva l'occasione di qualche ripetizione per i figli di exallievi, amici... e non cessava di mantenersi aggiornato con letture fatte specialmente durante le notti insonni. D'altra parte aveva gradito il ritorno all'insegnamento della storia, non solo perchè gli era congeniale, ma anche perchè gli offriva il modo di mostrare "le vicende umane come una storia di salvezza chiamata a sfociare nella pienezza del regno che situa costantemente la cultura in una linea creatrice di continuo perfezionamento" ("Il laico cattolico testimone della fede nella Scuola" n. 20).

Pur apprezzando la preparazione culturale e metodologica di Don Angelo — egli non esitava a confrontarsi spesso con insegnanti delle stesse discipline presso scuole gestite dallo Stato, e partecipando a convegni nazionali —, non tutti accettavano l'impostazione rigida che talora dava alle verifiche scolastiche. Nessuno,

però, avanzava dubbi sulla sua equanimità, sulla disponibilità a comprendere le necessità degli allievi e sulla chiarezza con cui svolgeva il dialogo educativo con gli allievi. Al mugugno si andava con il tempo sostituendo l'apprezzamento, e da parte di taluno perfino l'entusiasmo. È stato sintomatico che ai funerali, capitati durante le vacanze natalizie, il gruppo più consistente degli allievi fu di coloro che lo avevano avuto insegnante per un maggior numero di anni e per materie molto impegnative. È significativo al riguardo anche il saluto che gli hanno rivolto gli allievi nella stessa circostanza.

“La tua improvvisa scomparsa, Don Angelo, ha profondamente colpito anche noi che siamo stati tuoi allievi e che, pur in vari anni di vicinanza, forse non siamo riusciti a comprenderti appieno, dal momento che la gran serietà che ti caratterizzava nell'esercizio dell'insegnamento non sollecitava immediate confidenze.

Insegnante rigoroso ed esigente, dietro le apparenze a volte burbere che assumevi quando svolgevi il tuo compito didattico, celavi una schietta bonarietà che spesso si manifestava anche nel corso delle lezioni in momenti di gioviale buon umore.

Dalla tua famiglia, dalla nostra terra bergamasca avevi ereditato il vivo patrimonio di cultura popolare e cristiana che ben eri riuscito ad armonizzare con l'ampia cultura scolastica.

Delle tue origini conservavi la semplicità e l'umiltà con cui ti muovevi anche nelle problematiche culturali più complesse, i saldi legami con la tradizione, l'esigenza di serietà e una spontanea immediatezza di comportamento e di parole.

Non manifestavi la tua grandissima generosità in gesti e comportamenti appariscenti, per altro contrari alla tua indole riservata, non cercavi le gratifiche del plauso e della pubblicità, la tua disponibilità si incarnava piuttosto in scelte più sostanziali ed impegnative, in un dono continuo non solo del tempo, delle tue competenze didattiche e prestazioni caritative e pastorali, ma della vita stessa.

E forse, caro Don Angelo, ti siamo riconoscenti e ti ricorderemo soprattutto per questa e più significativa lezione: — Donare ma ancor più donarsi —.

## **Il Delegato exallievi**

Nel settembre 1977 da Parma Don Angelo ritorna definitivamente a Treviglio, duramente provato nella salute per l'infarto subito. Egli è ben consapevole della situazione e si sottopone periodicamente ai controlli ed alle prescrizioni dei medici — specie exallievi —, che andavano a gara nel seguirlo. Sapeva anche i rischi che quotidianamente correva. Interessante al riguardo un dialogo del dicembre 1981 con il collega Don Placido Smiderle, che si era deciso per un intervento chirurgico al cuore.

Don Angelo lo esortava alla prudenza: “Pensaci bene prima, perchè si tratta di un grosso rischio”. E Don Placido prontamente sorridendo: “Sono deciso all'intervento, perchè non me la sento di andare avanti in condizioni di non poter

far niente... Se l'operazione non riuscirà, sarà la... soluzione totale!”.

Don Angelo, anche perchè l'intervento chirurgico sulle sue coronarie sarebbe stato ancor più problematico, preferì la via della prudenza. Cercava di attenersi alle indicazioni mediche, seguendo una dieta severa, destinando qualche tempo di più al sonno, evitando strapazzi ed emozioni troppo forti... Per questo gli erano stati alleggeriti gli impegni della scuola e quello dell'assistenza educativa. Tentava, però, di armonizzare l'attenzione alla salute con le esigenze dell'apostolato. Non se la sentiva proprio di correre il pericolo di essere “meno” sacerdote ed educatore per poter badare alla propria pelle. Era questa una ginnastica della volontà molto dura perchè le richieste andavano moltiplicandosi intorno a lui.

Difatti, nel 1979 gli venne affidato, con la scuola, il compito di Delegato degli Exallievi. L'Unione locale è una delle più antiche e gloriose della Lombardia. Venne fondata nel maggio 1920, per l'intervento diretto dell'allora Ispettore Don Fedele Giraudi, che portava nel cuore la Casa di Treviglio, perchè legata al ricordo della sua ordinazione sacerdotale e perchè palestra delle sue prime esperienze di vita salesiana. Nella fotografia del primo Convegno annuale (9 maggio 1920), domina al centro la veneranda figura di Mons. Francesco Rainoni, al suo fianco Don Giraudi, il neo-presidente cav. Mario Ramelli e il direttore Don Matteo Rigoni (1919-1925).

Fra i numerosi membri dell'unione (l'Istituto dal 1892 al 1982 è stato frequentato da 32.753 presenze complessive) si annoverano exallievi illustri: ad esempio il Card. Gustavo Testa, Mons. Silvio Ceribelli, il salesiano Prof. Don Sisto Colombo, l'eroe polare col. Gennaro Sola, il prof. Diotallevi Zeduri, il pittore Giulio Carminati, il quindicenne Alberto Mazzola, perito in incidente stradale e definito dal direttore Don De Agostini “un secondo Domenico Savio”...

Nel 1979 l'Unione era ad una svolta molto importante, in seguito anche alle trasformazioni subite dall'Istituto. Ogni anno completavano gli studi medi inferiori un centinaio circa di allievi esterni, residenti nella zona. Si imponeva il problema di seguirli con un'azione continuata e metodica, con dirigenti giovani e con un delegato addentro al mondo giovanile. Questo era il compito del nuovo Delegato: mentre si continuavano le attività tradizionali, occorreva trovare strade nuove per tenere uniti gli exallievi giovani e favorire in loro lo sviluppo dei germi dell'educazione salesiana ricevuta. Era un cammino in gran parte da tentare. Per favorire, poi, il passaggio degli Exallievi all'Unione dei Cooperatori Salesiani, Don Angelo venne incaricato anche di dar vita al gruppo dei Giovani Cooperatori. Tanto gli Exallievi quanto i Cooperatori li doveva vedere nel contesto più ampio degli Amici di Don Bosco. Sono gli anni quelli di Don Angelo come delegato che coincidono con l'impegno della Congregazione Salesiana a dare un volto alla Famiglia Salesiana, conforme alle indicazioni del Capitolo Generale Speciale.

Dell'azione svolta da Don Angelo così parlava l'Ispettore Don Giov. Battista Bosco nell'omelia dei funerali:

“...Solo sarei imperdonabile se non richiamassi alla memoria comune, in questo momento, il suo slancio entusiasta nell'animare gli exallievi, nel far crescere la Famiglia Salesiana. Non mancava mai agli incontri, sempre pronto e pro-

positivo. Aveva capito a fondo che Don Bosco non poteva essere una proprietà privata dei Salesiani. Il dono del Signore alla Chiesa con il Santo dei Giovani non poteva rimanere entro le mura domestiche. Il “cuore oratoriano” che aveva spinto Don Bosco ad amare la gioventù per salvare la loro anima — come diceva lui —, questa passione fattiva urgeva in Don Angelo e lo portava a lavorare indefessamente tra i suoi amati exallievi.

Come ne parlava con visibile soddisfazione, talvolta persino con punte di entusiasmo, lui piuttosto schivo a facili sentimenti di euforia!

Questa operosa attenzione trovava corale rispondenza. Gli exallievi di Treviglio gli hanno voluto particolarmente bene: lo si vedeva dai loro cordiali rapporti quotidiani. Certo rimarrà a lungo nel cuore, come un amico che si è fatto loro compagno di viaggio secondo lo stile di Don Bosco”.

Del cammino fatto in questi anni dagli Exallievi bisognerà ricordare le frequenti e dibattute adunanze del Consiglio di Presidenza, opportunamente allargato in modo da coinvolgere tutte le forze vive dell’Unione, con prevalenza locale. Accanto al Presidente — prima il Cav. Lorenzo Musitelli e ora il sig. Possenti rag. Manlio — e con la presenza discreta di Don Angelo si cercava di sviscerare i problemi e di coinvolgere, soprattutto nel momento esecutivo, più gente possibile con impegni precisi e dettagliati.

Don Angelo andava ripetendo spesso che la verifica della bontà delle proposte era nella capacità di tradurle nel concreto della vita. Con gli Exallievi venivano a dare una mano tante persone, che in questo modo cercavano di esprimere il loro grazie a Don Angelo.

Gran parte dell’attività del Consiglio era orientata alla rivitalizzazione del Convegno Generale annuale e dei Convegni dei Giovani e dei Giovanissimi in modo che ogni incontro si presentasse interessante e con novità di proposte. In questo contesto è nata la volontà di celebrare il 90° di fondazione dell’Istituto (1892-1982) con la partecipazione del Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Egidio Viganò.

In questa prospettiva maturarono alcune mostre artistiche di notevole impegno: quella postuma dell’exallievo Giulio Carminati, quella dello scultore Monzio Compagnoni e quella di Giorgio De Chirico.

Era interessante durante i Convegni osservare il modo di agire di Don Angelo: lasciava i primi posti e la parola agli altri; egli si riservava di ultimare i preparativi con alcuni della Presidenza. Non gli sfuggiva nessun particolare. Al momento opportuno ecco il suo suggerimento discreto, la sua indicazione. Solo durante la celebrazione liturgica riappariva la sua figura di delegato, perchè quello gli sembrava il suo posto.

Sarebbe in errore chi considerasse questi fatti solo sotto il profilo organizzativo. La preoccupazione ultima e costante rimaneva sempre una sola: riallacciare i fili con gli Exallievi, specialmente con quelli perduti di vista, per continuare il dialogo educativo. Non poteva bastare l’azione personale del Delegato, a cui ricorrevano con fiducia gli Exallievi, venendolo a trovare nella sede unionale continuamente aperta. Non poteva bastare la corrispondenza, che raggiungeva tutti alme-

no due volte all'anno, in occasione del Natale e del Convegno annuale. Erano relativamente pochi, quelli che ogni anno rinnovavano il tesseramento e a cui arrivavano "Voci fraterne".

A questo scopo si era introdotto anche il Convegno specifico per gli ex dell'Oratorio S. Carlo e si tentava di organizzare incontri per zona. Potevano bastare però, un convegno annuale e dei convegni specifici? Non si sarebbe potuto trovare, specie per gli exallievi non impegnati nelle proprie parrocchie, qualche altra iniziativa opportuna? Era il problema che emergeva in ogni conversazione e che diede origine a diversi tentativi ancora in corso. Quale servizio inoltre dell'Unione Exallievi avrebbe potuto offrire alla città? quello culturale, tra i settori più importanti in questo tempo di transizione? Don Angelo individuò tale servizio nel settore caritativo, non meno decisivo di quello culturale, anche se riuscì a raccogliere intorno ad esso solo gli sforzi degli exallievi presi singolarmente. Gli mancò il tempo per trasformarlo da iniziativa personale in iniziativa condivisa e promossa dall'Unione. Voleva forse renderla meno occasionale, più continuata e metodica. Voleva forse saggiarne la validità prima di parlarne, perchè a prima vista non sembravano esistere problemi del genere in una cittadina ben provvista. Era solo la spinta inflazionistica che creava questi casi? Era riservatezza di sapore evangelico? Questo è l'aspetto più bello dell'azione di Don Angelo: coinvolgere gli Exallievi e gli amici nell'azione caritativa, che personalmente portava avanti nel silenzio. Quanti soldi, quante cose passarono tra le sue mani per arrivare a colui che chiedeva!

Quante richieste esaudite, perchè qualche ex gliene dava la possibilità. Avrebbe desiderato tanto avere a disposizione una struttura stabile, quattro mura, per raccogliere provvisoriamente chi non riusciva a trovare un letto, un pane, un aiuto. Quante volte ne accennava come di un sogno racchiuso nel suo cuore! Ne attendeva l'occasione. Lo avrebbe voluto affidare agli Exallievi, perchè avessero un servizio specifico da donare agli altri in mezzo ai tanti problemi del nostro tempo.

Rimangono ancora a livello embrionale anche i tentativi per creare il gruppo dei Giovani Cooperatori. Per questo seguiva con attenzione tutte le esperienze giovanili, con cui veniva a contatto.

In questo contesto di notevole attività venne a cadere, negli ultimi giorni prima di Natale 1983, l'ordine del cardiologo che Don Angelo si fermasse per tre o quattro giorni di riposo assoluto. Nel controllo periodico l'aveva trovato piuttosto stanco ed affaticato. Don Angelo, pur conoscendo le condizioni precarie del suo cuore, avendo usato sempre le precauzioni indicategli dai medici, non riusciva a capacitarsi di quello che gli stava capitando, però, ubbidì. La giornata la passava piuttosto tranquilla. Nella notte soffriva di insonnia, si agitava e sentiva il cuore particolarmente affaticato. Il cardiologo, dopo un'altra visita accurata, il venerdì

sera — 23 dicembre — lo persuase al ricovero ospedaliero e per sicurezza lo sottopose alle prime cure del caso nella sala di rianimazione. Il sabato non presentò alcun peggioramento, tanto che i medici permisero una breve visita ai fratelli, alla mamma, alla zia e al direttore. Qualche difficoltà ci furono durante la notte, ma non tali da creare allarmi. Serena era stata anche la giornata di Natale, quando verso le ore 21 scoppiò la tragedia e a nulla valsero i tentativi dei medici che l'avevano seguito con competenza ed amore.

Il fatto coglie di sorpresa tutti, Confratelli, Exallievi ed Amici, anche perchè nei giorni precedenti si era tenuto segreto, per assicurarli la tranquillità, il fatto che egli aveva dovuto starsene in camera.

Così l'Ispettore nell'omelia dei funerali:

“La notizia si diffonde la mattina del lunedì, festa di S. Stefano. La gente si reca alla messa delle 9,30, devia di poco il percorso: vuol rivolgere il saluto, anche se breve: vederlo per l'ultima volta. Noto tanti occhi arrossati, volti segnati dallo sconforto. Il dolore per la perdita è nel cuore di tutti.

Ho vivissima davanti agli occhi l'espressione di un giovane, che viene a conoscenza della cosa. Portando repentinamente la mano alla fronte, esclama tutta la sua amara sorpresa dicendo: “No, o Dio Santo!”. Un grido incontrollato: un lamento verso il Signore sì, ma anche per dar voce al suo stato d'animo che sente improvvisamente di aver perso un amico caro, un salesiano che gli stava a cuore”.

E commentava:

“Ci guardiamo attorno ancora increduli. Non sembra vero che il dramma sia giunto così presto e improvviso al suo epilogo. È tuttora grande lo smarrimento per la morte di Don Angelo, da rimanere senza parola. Le poche frasi che vengono proferite rompono solo un silenzio sacro, caro a tutti perchè lo sentiamo più vero. A confronto col mistero di una vita terrena che si è spenta percepiamo tutta la nostra fragilità; ci sentiamo inermi, impotenti. Tutte le nostre autosufficienze si disperdono come pula al vento. Ci ricordiamo come dice il Salmo 102: — di che siamo plasmati, rammentiamo che noi siamo polvere; come l'erba sono i giorni dell'uomo; come il fiore del campo, così egli fiorisce —.

Sulle nostre labbra finisce con l'affiorare una invocazione carica di fede:

— O Signore sia fatta la tua volontà —.

La preghiera, anche se accompagnata da dolore, diviene un confidente abbandono nelle sue braccia, un affidarsi a Lui, il Padre di tutti, a Colui che guida le vicende degli uomini”.

La Comunità Salesiana di Treviglio

Sac. LAZZARONI Angelo nato a Gorlago (BG) il 9 ottobre 1935, morto a Treviglio (BG) il 25 dicembre 1983 a 48 anni di età, 30 di professione religiosa e 20 di sacerdozio.

## INDICE

1 – In Famiglia	pag. 2
2 – Salesiano	pag. 3
3 – Sacerdote	pag. 5
4 – Uomo di scuola	pag. 9
5 – Delegato Exallievi	pag. 12

